

La concezione che identifica l'utile con il bene, inteso come piacere e felicità, può essere fatta risalire alla filosofia greca e, in particolare, a Epicuro che considera «il piacere il principio e fine della vita felice», per cui si sceglie «ogni bene in base al sentimento del piacere e del dolore». Tale impostazione di ordine etico e morale fu riproposta, con l'avvento dell'età moderna, da **Telesio** e **Hobbes**. Per Telesio il bene dell'uomo coincide con l'autoconservazione, mentre il male con la propria distruzione. Essi si manifestano all'uomo attraverso la sensazione del piacere e del dolore. Per Hobbes, in particolare, la genesi dello Stato è determinata da interessi egoistici e materiali, coincidenti con il desiderio di protezione e conservazione personale, che determina l'utile in senso individuale.

Tuttavia, l'utilitarismo in senso stretto è una dottrina politica, etica ed economica che si è sviluppata in Inghilterra tra il **XVIII** e il **XIX** secolo. Il suo fondatore è **Jeremy Bentham**, che considerava la specie umana soggetta al «dominio di due supremi padroni: il dolore e il piacere», per cui «spetta ad essi soltanto indicare quel che dovremmo fare, come anche determinare quel che faremo». Secondo Bentham, infatti, i criteri di ciò che è giusto o ingiusto dipendono, in ultima istanza, da tali sensazioni, poiché «dolore e piacere ci dominano in tutto quel che facciamo, in tutto quel che diciamo, in tutto quel che pensiamo...». Sulla base di tali presupposti l'utilitarismo, nella formulazione benthamiana, assume come *principio di utilità* ciò «che approva o disapprova qualunque azione a seconda della tendenza che essa sembra avere ad aumentare o diminuire la felicità della parte il cui interesse è in questione...» e per utilità «quella proprietà di ogni oggetto per mezzo della quale esso tende a produrre beneficio, vantaggio, piacere, bene o felicità». Un altro aspetto fondamentale di tale dottrina riguarda il concetto di comunità, considerata dallo stesso Bentham come «un corpo fittizio, composto dalle singole persone considerate come sue membra», sicché l'interesse della comunità coincide con «la somma degli interessi dei vari membri che la compongono». Pertanto i provvedimenti di governo, conformi al *principio di utilità*, sono quelli che aumentano la felicità della comunità cioè, nell'ottica benthamiana che riprende la posizione di Beccaria, la felicità del maggior numero di individui che vi appartengono. Tale dottrina, così espressa, può apparentemente dare l'impressione di fondare la propria ragion d'essere, su una concezione eccessivamente triviale della felicità. È necessario, però, considerare come per Bentham i piaceri connessi a un'esistenza viziosa, siano più effimeri e, a lungo termine, producano dolore. Per **Stuart Mill**, in particolare, i piaceri sono ordinati gerarchicamente, oltre che in senso quantitativo come in Bentham, anche in senso qualitativo, per cui è necessario considerare come «alcuni tipi di piacere siano più desiderabili e apprezzabili di altri». Non a caso, nella sua versione della teoria utilitarista, è «assurdo supporre che la valutazione dei piaceri dipenda solo dalla quantità, quando invece per valutare tutte le altre cose si prende in considerazione anche la qualità, oltre alla quantità». Per Stuart Mill, inoltre, l'educazione ai piaceri *superiori*, è di fondamentale importanza per migliorare la condizione dell'uomo e renderlo più felice, poiché senza tale opera pedagogica il desiderio di tali piaceri può facilmente scemare, a vantaggio di un'esistenza più grossolana e volgare. Come egli stesso afferma: «Nella natura umana, la capacità di nutrire i sentimenti più nobili è il più delle volte una pianta molto tenera, che muore facilmente, uccisa non soltanto da influenze ostili ma anche solo da mancanza di sostentamento; e nella maggioranza dei giovani muore rapidamente, se le occupazioni cui li assegna la loro posizione nella vita, e l'ambiente sociale in cui quella posizione li ha inseriti, non sono favorevoli a mantenere in esercizio le capacità più elevate. Gli uomini perdono le loro aspirazioni più alte, così come perdono i loro gusti intellettuali, perché non hanno tempo o occasione per dedicarvisi; e si danno a piaceri inferiori, non perché deliberatamente li preferiscano, ma o perché sono gli unici cui hanno accesso oppure gli unici di cui riescono ormai a godere. Ci si può chiedere se chi è rimasto egualmente disponibile ai piaceri di entrambe le specie abbia mai potuto preferire la specie inferiore, scientemente e ponderatamente; certo è che molti, e in ogni epoca, hanno visto fallire tutti i loro vani tentativi di combinare insieme gli uni e gli altri».

In generale, sulla base degli assunti precedenti è possibile sintetizzare l'utilitarismo classico di stampo anglosassone secondo lo schema seguente:

1. Esiste un *principio di utilità* che qualifica la bontà di un'azione in funzione della sua capacità di produrre il massimo della felicità possibile per il maggior numero di individui, considerati come parte di una data comunità o dell'intero genere umano.
2. È possibile misurare la felicità individuale e, di conseguenza, quella collettiva, considerando ogni individuo singolarmente.
3. È possibile una sostanziale coincidenza tra l'utilità individuale e quella collettiva, determinata da un'organizzazione sociale e politica di tipo utilitarista, fondata tanto sul suffragio universale e su una parziale redistribuzione della ricchezza, quanto sul miglioramento, per mezzo dell'educazione, del sentimento morale e sociale del genere umano.

Così come si è sviluppato storicamente l'utilitarismo si pone, in definitiva, come una teoria critica e costruttiva, fondata sulla tradizione empirista anglosassone. In particolare, secondo tale dottrina, ogni azione e, specificamente gli atti di ordine politico, devono sempre essere valutati in considerazione della quantità di felicità che producono. In essa non trovano posto considerazioni aprioristiche di altro tipo, fondate su convinzioni morali o etiche di qualsiasi altro genere.

Bibliografia

- N. Abbagnano, *Utilitarismo*, in *Dizionario di filosofia*, Tea, Milano, 1993.
- J. Bentham, *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, a cura di E. Lecaldano, UTET, Torino, 1998.
- N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Utilitarismo* in *Il Dizionario di politica*, UTET, Torino, 2004.
- J. J. Chevallier, *Storia del pensiero politico*, trad. it di N. Tonna, il Mulino, Bologna, 1989, vol. III.
- Epicuro, *Lettera sulla felicità (a Meneceo)*, in *Opere*, a cura di G. Arrighetti, Einaudi, Torino, 1973.
- T. Hobbes, *Leviatano*, a cura di A. Pacchi, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- J.S. Mill, *L'utilitarismo*, in *La libertà, L'utilitarismo, L'asservimento delle donne*, a cura di E. Lecaldano, Milano, Rizzoli, 1999.
- B. Telesio, *La natura secondo i suoi principi*, trad. it. di R. Bondi, Bompiani, Milano, 2009.
- Utilitarisme* in *Dictionnaire de Philosophie Politique*, sous la direction de P. Raynaud et S. Rials, P.U.F., Paris, 1996.